

LETTERA A UN MINISTRO P. Mauro Ruzzolini

Cesena 03/11/2007

Documenti non letti e visti dal relatore

La Lettera ad un Ministro, la leggiamo prima o l'avete già appuntata, la leggiamo, Fonti Francescane 234: "A Frate ministro. Il Signore ti benedica. Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori.

E questo sia per te più che stare appartato in un eremo.

E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo e tuo, se ti diporterai in questa maniera, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia per tali fratelli.

E avvisa i guardiani, quando potrai, che tu sei deciso a fare così.

Riguardo poi a tutti i capitoli della Regola che trattano dei peccati mortali, con l'aiuto del Signore, nel Capitolo di Pentecoste, raccolto il consiglio dei frati, ne faremo un Capitolo solo in questa forma: Se qualcuno dei frati, per istigazione del nemico, avrà peccato mortalmente, sia tenuto per obbedienza a ricorrere al suo guardiano. E tutti i frati, che fossero a conoscenza del peccato di lui, non gli facciano vergogna né dicano male di lui, ma ne abbiano grande misericordia e tengano assai segreto il peccato del loro fratello, perché non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati. E sempre per obbedienza siano tenuti a mandarlo con un compagno dal suo custode.

Lo stesso custode poi provveda misericordiosamente a lui, come vorrebbe si provvedesse a lui medesimo, se si trovasse in un caso simile.

E se fosse caduto in qualche peccato veniale, si confessi ad un fratello sacerdote. E se in quel luogo non ci fosse un sacerdote, si confessi ad un suo fratello, fino a che possa trovare un sacerdote che lo assolva canonicamente come è stato detto. E questi non abbiano potere di imporre altra penitenza all'infuri di questa: "Va' e non peccare più".

Questo scritto tienilo con te, affinché sia meglio osservato, fino al capitolo di Pentecoste; là sarai presente con i tuoi frati. E queste e tutte le altre cose, che sono ancora poco chiare nella Regola, sarà vostra cura di completarle, con l'aiuto del Signore Iddio."

E' un bellissimo scritto, bellissimo perché parafrasando un po' Balthasar, in questo frammento degli scritti di Francesco c'è tutto, c'è tutto Francesco.

Un criterio di analisi letteraria ci dice, che bisogna inquadrare sempre qualsiasi scritto di una persona, all'interno di tutto il contesto della vita e dell'opera di questa persona perché ciò che Francesco qui dice, per determinate realtà particolari come abbiamo sentito al ministro di una fraternità, in realtà non fa che attingere alla sua esperienza di fede e di incontro con il Signore. Quindi, se Francesco dice queste cose che poi ora andremo un po' a vedere in maniera più specifica, non le dice solo perché stimolato da una problematica ma le dice perché questa è la traduzione della sua esperienza salvifica. Quindi in ciò che consiglia e propone come obbedienza al ministro, si può leggere davvero tutto il cammino di Francesco e tutta quindi la carica di novità e di bellezza che c'è nel suo cammino, nella sua esperienza di fede. Quindi, in questa lettera, noi davvero possiamo risalire alla storia di salvezza e allo stile di fede che Francesco ha vissuto e prima di tutto, tutta la

prima parte, è occupata da una realtà stupenda che appunto si vive nella realtà della salvezza cioè la trasformazione del limite e dell'ostacolo.

“Tutte quelle cose che ti sono d'impedimento nell'amare il Signore Dio ed ogni persona che ti sarà di ostacolo”. Allora l'impedimento, l'impedimento ad amare il Signore. Quindi, è una realtà da risolvere. Se qualcuno si presentasse a noi dicendo: “Guarda io sono impedito dall'amare il Signore da questa realtà, da questa persona” saremmo portati a proporre subito una soluzione perché questo impedimento sia tolto, se qualcosa ti è d'impedimento ad amare il Signore allora togliamolo subito e invece è straordinario l'atteggiamento che Francesco propone: tutte quelle cose che ti sono d'impedimento e le persone che ti sono di ostacolo tu le devi ritenere come una grazia. E' incredibile! perché non sono solo realtà di difficoltà, uno potrebbe dire, bene le difficoltà che ti è dato di vivere tu le puoi ritenere come un'occasione di... Ma queste difficoltà sono un impedimento ad amare il Signore. Quindi questo ministro, questa persona sta vivendo queste realtà con un disagio spirituale forte perché le sente come appunto ostacolo alla sua andata al Signore, al suo amare il Signore. Ebbene, dice Francesco, questo è grazia, tu lo devi ritenere come grazia. Come fa un uomo a dire questo se non ha sperimentato prima su di sé che l'ostacolo che si incontra nel cammino spirituale in realtà è il passaggio attraverso il quale arrivare a Dio. Questo accade solo in un'esperienza salvifica, in un'esperienza di salvezza. Vedete noi normalmente riteniamo il nostro cammino spirituale come un nostro cercare di andare sempre di più, appunto, verso il Signore, quindi che cosa vuole dire andare di più verso il Signore? Curare tutti gli aspetti che fanno parte dell'andare al Signore, curare la preghiera, curare le virtù, curare la nostra vita di carità, cioè dove, diciamo così, l'obiettivo è puntato su quello che possiamo fare noi per andare a Lui come se fossimo noi gli artefici del nostro incontro con Lui, più divento buono, più mi perfeziono in questo, più riesco a superare questo ostacolo, più riesco a non fare più questo peccato, ecco molto spesso noi intendiamo così la nostra vita spirituale e quindi in questo intendimento è chiaro che l'ostacolo va tolto perché appunto se io in questo cammino trovo qualche cosa che mi è d'inciampo, perché mi ostacola, lo devo togliere. Sembra che Francesco invece abbia sperimentato un altro tipo di salvezza dove è ribaltato il percorso. Non sono io ad andare a Lui, non sono io ad andare al Signore, non sono io a meritarmi passo passo l'intimità con Lui, è Lui che viene a me, incredibilmente. E' Lui che mi raggiunge, è Lui che mi incontra, e dove? Proprio dove io sperimento l'ostacolo. Proprio dove io sperimento di non farcela, proprio là dove io sperimento appunto il limite. La straordinarietà di ciò che Francesco propone è questa: passa per dove non saresti portato a passare, passa attraverso l'ostacolo che vivi, passa attraverso la realtà che più ti è di disturbo. Detta così sembrerebbe un proclama di un convegno sadomaso. Non dobbiamo scendere in quella altra falsa concezione di spiritualità dove cercare di proposito la sofferenza, il dolore, la mortificazione perché questo mi acquista di nuovi meriti e poi si ritorna sulla prima scia, no non è questo. E' la libertà che sperimenta davvero colui che incontra la salvezza, perché la salvezza è incontrare Gesù e la sua potenza di Resurrezione, in ciò che è ostacolo, in ciò che per me è morte, in ciò che per me sarebbe la fine.

Il peccato stesso non è realtà semplicemente da evitare o da non fare più ma è la realtà nella quale io incontro la misericordia quindi io incontro Lui nella mia realtà di peccato e questo è sconvolgente perché noi siamo portati molto spesso, di primo acchito a cercarlo altrove. Come, proprio in ciò che sperimento come ostacolo, proprio dove sperimento di non farcela, proprio dove portando al caso più estremo io sperimento il mio peccato? Sì proprio lì. Perché se lo incontri dove tu sperimenti il tuo peccato, allora non c'è più peccato che ti possa frenare, non c'è più realtà che ti possa bloccare, non c'è più ostacolo che ti possa fermare. Ecco la bellezza dell'esperienza di salvezza di Francesco. Qualsiasi realtà diventa via e l'ostacolo stesso diventa grazia. Noi possiamo leggere qui anche l'esperienza paolina, tutta la teologia di S.Paolo, dove proprio nella debolezza che è miseria, nella debolezza che è peccato, nella debolezza che è lontananza, io sperimento la mia forza perché Lui mi raggiunge lì. Lui è lì. Lui condivide questo con me per cui non c'è davvero più nessuna realtà che possa essere di ostacolo per il credente, se l'ostacolo stesso è stato condiviso, se l'ostacolo stesso è diventato intimità con Dio. E' incredibile ma davvero si sperimenta una libertà vertiginosa, un

orizzonte incredibilmente immenso perché non c'è davvero più realtà che possa ostacolarmi, più realtà che possa essere di peso perché in questa realtà io trovo Lui, per questo l'ostacolo è grazia, "tu devi ritenere questo come una grazia". Così tu devi volere. Ecco questa espressione di Francesco ci fa capire che l'atteggiamento che lui propone non è di un adeguamento passivo, di un'accettazione rassegnata della realtà: ecco tanto non ci posso fare niente, tanto la situazione non cambia in me e nell'altro, tanto l'ostacolo resterà allora ... no non è una rassegnazione. Questo tu devi volere fortemente con tutto te stesso. C'è qui l'appello a tutte le energie della persona che non si adegua passivamente alla realtà ma che assume la realtà come esperienza di salvezza, la realtà così com'è, senza pretendere che sia diversa, la mia e quella del fratello che mi è davanti senza pretendere che sia diversa, questa realtà ti è data, per vivere la salvezza, non altra. Quante volte noi invece seguiamo la spiritualità del se e del ma: e se avessi una moglie migliore, e se avessi dei figli più obbedienti, e se avessi una suocera meno rompi, e se avessi qui.. allora sì grazie tante, ma questa realtà, ti è data questa e non altra. La concretezza, l'aderenza al reale senza pretendere che sia diversa. Ci vogliono tutte le forze, tutte le energie per accogliere la realtà così com'è senza sconti, senza parentesi. Ma questa, dice Francesco, è vera obbedienza. E' stupendo: questa è vera obbedienza. Si può leggere davvero qui, proprio in controluce, ciò che dice la lettera agli ebrei, di Gesù: "pur essendo figlio imparò l'obbedienza dalle cose che patì e reso perfetto divenne causa di salvezza per tutti quanti".

Quale è stata l'obbedienza di Gesù? Vedete che, come vi dicevo prima, si nota davvero anche in qualsiasi scritto e ora abbiamo davanti questo, si nota in questo scritto, tutta la completezza dell'esperienza di fede di Francesco, perché è come se Francesco fosse sempre inserito in Gesù e leggesse attraverso questo criterio tutta la realtà. Francesco non fa altro che applicare a se e agli altri il criterio della fede di Gesù. Come Gesù ha vissuto il suo rapporto con il Padre e come Gesù ha vissuto il suo rapporto con la realtà, la fede di Gesù. Tra parentesi questo nella Cristologia, cioè nella teologia dogmatica che studia il Cristo, è un capitolo bellissimo, cioè vedere come si è svolta, come si è sviluppata, come ha permeato la vita di questo uomo di Nazaret, la sua fede. Perché Gesù ha avuto fede. Noi di solito parliamo della fede in Gesù, cioè noi che crediamo in Lui, questo è giusto ma c'è anche la fede di Gesù, cioè la fede che Lui ha vissuto, come uomo e come Figlio di Dio, come verbo incarnato. Quindi l'essere Figlio non gli ha escluso il cammino della fede in quanto vero uomo e quindi anche Gesù, ecco il criterio di Francesco qual'è, anche Gesù ha dovuto interpretare la realtà secondo un'ottica di fede. Quindi Gesù ha letto quello che gli capitava alla luce della volontà del Padre. Per questo non ha rifiutato il limite, la concretezza della realtà, l'ostacolo che gli si presentava nella sua esistenza. Ma lo ha vissuto nella piena fiducia della potenza del Padre. Tanti sono stati i momenti per Gesù di tentazione di togliere l'ostacolo, ricordiamo le parole di Pietro "Signore questo non ti accadrà mai, tu sei il Messia, non ti accadrà mai", fino al momento ultimo della croce "Ma se tu sei Figlio di Dio scendi". Ma Gesù perché non scende dalla croce, perché non evita quel calice amaro, perché legge ciò che gli accade sempre nel criterio della volontà del Padre e della potenza vivificatrice del Padre. Per cui anche il limite estremo in cui lui accetta di entrare, cioè la morte fisica, anche questo limite estremo è accolto da Gesù come occasione perché si sviluppi in questo limite la volontà del Padre, la Sua potenza. Quindi l'esperienza salvifica in Gesù mi fa dire che non c'è realtà che non possa essere toccata, invasa, trasformata dalla potenza della vita del Padre. Per questo, pur essendo Figlio, quindi conoscendo la potenza del Padre, Cristo si è reso obbediente. Ma obbediente a chi? Non solo al Padre Suo ma obbediente alla realtà, obbediente al limite umano, preso sul serio nella Sua incarnazione. Gesù si è reso obbediente alla contingenza storica della sua esperienza. Il fatto che è nato all'interno di un popolo, quello ebraico, quello giudaico, all'interno di una schiavitù, quella romana, all'interno di un certo tipo di religiosità, farisaica, sadducei eccetera. Il fatto che l'essere via, verità e vita, abbia suscitato i farisei, i giudei, i sadducei, l'ostilità, il rifiuto e il fatto che questo rifiuto lo avrebbe portato a scontrarsi con le leggi romane con la crocifissione, cioè questi dati storici concreti della vita di Gesù, a questi dati storici lui è stato obbediente, li avrebbe potuti cambiare: "se io pregassi il Padre, legioni di angeli verrebbero per combattere per me", li avrebbe potuti cambiare, certo, ma si

è sottomesso con obbedienza a questa realtà, perché in questa realtà si sperimentasse appunto la potenza del Regno, e allora il limite, l'ostacolo che è stato il rifiuto, la violenza, la morte, la crocifissione questo ostacolo concreto per Gesù uomo e Figlio di Dio, è stato il luogo di rivelazione della potenza del Padre. Quindi davvero la croce come punta massima di tutto il cammino di incarnazione, di salvezza. E' rivelatrice di Dio e della potenza di Dio. Allora se questa è stata la fede di Gesù, seguire Lui significa assumere lo stesso criterio interpretativo della realtà, seguire Lui significa sottomettersi alla stessa obbedienza.

Traduciamolo subito nella nostra vita, ognuno di voi pensi alla realtà più pesante che ora sta' vivendo: malattia fisica, incomprendimento con qualche persona, disagio familiare, qualsiasi, che lo disturba. Obbedire a questo. E' una resistenza incredibile che si sente fisicamente. Dico no, obbedisco a questo: ma neanche se.. che ciò scritto su, "giocondo". Semmai prego che possa cambiare, che possa risolversi, no obbedisci a questo. Ma è la mia morte!? Allora, credi che in questa morte possa operare la potenza del Padre? Allora qui le cose si fanno serie, perché come dice Francesco a questo ministro in riferimento ai suoi frati, "non desiderare che siano diversi", non desiderare che la tua realtà sia diversa. Mamma mia, come non desiderare che sia diversa? Allora? Casca tutto il colore rosa che noi diamo alle volte, che tanto poi andrà a finire bene, quante volte noi nei nostri discorsi ragioniamo con questa spiritualità disneyana. "Ma non ti preoccupare vedrai che si risolve" e se non si risolve? Perché devo dire, vedrai che si risolve? "Ma vedrai vai a farti le analisi, vedrai non è nulla" Oppure "c'è questa tua situazione...vedrai stai tranquillo". Noi così inganniamo noi stessi e gli altri volendo sempre qualcosa di diverso e non siamo aderenti alla realtà. Certo se c'è una situazione, ti sono vicino, guardiamo come è meglio affrontarla, quello sì, ma non prega, vedrai che magicamente si risolve, no. Hai un esame, prega vedrai che va bene. Poi quando ci va male, oh che cosa vorrà dirmi il Signore in tutto questo? Una persona consacrata che io conosco, poverina è stata messa sotto da un autobus turistico, ha patito mesi e mesi e quando l'ho incontrata mi ha detto "chissà il Signore che cosa avrà voluto dirmi in tutto questo?" A me veniva da dire: "Che tu stia attento quando attraversi la strada!" Noi alle volte viviamo la vita spirituale con un narcisismo incredibile, sembra che tutto l'universo, angeli, potenze, cherubini, serafini siano al nostro servizio e che tutto debba andare bene per me, per gli altri no, son cattivi, ma per me si deve andare tutto bene e allora anche tutte le cose le leggiamo sempre con questo nostro io al centro, quindi un autobus intero turistico è stato preso dal Signore, l'autista che ha perso il lavoro ha 5 figli non sa come sfamarli, più tutti i passeggeri che si sono presi una paura dell' accidente eccetera, tutto questo per dirti una cosina a te. Questa non è aderenza alla realtà, questo è travisamento della realtà. E noi usiamo questo tipo di spiritualità, appunto della Walt Disney, dove stai sicuro che tanto alla fine verrà qualcuno, o la fatina azzurra o mago merlino ma si deve risolvere. No, non si risolve, alcuni limiti non si risolvono nella nostra vita, sono questi, capite? Allora o ti viene l'ulcera, o vai da Gesù e dici in ginocchio davanti al tabernacolo, Gesù ti offro tutto, ti offro tutto, ti offro anche la sofferenza con la mia suocera, ti offro anche lei se tu la volessi, oppure c'è un altro modo, sconvolgente ma più reale, più concreto, che ha aderenza alla realtà. Questa realtà devi desiderare, non altra. Allora subito qui pensare alla mia vita e dire "questa realtà devo desiderare, non altra".

Non mi è data altra via per sperimentare la potenza della salvezza, che non toglie l'ostacolo ma lo trasforma. Allora sì, ma ci devo passare attraverso. Ecco allora è sconvolgente ciò che Francesco propone a questo frate, che sarebbe contrario anche a tutti, non so, le istruzioni pedagogiche, un ministro deve operare perché la fraternità migliori, no, non devi desiderare che siano cristiani migliori. Ma parti da qui, parti da qui, allora solo se accetti senza ribellione, senza rassegnazione i due estremi. La ribellione è quando si diventa in fondo acidi, cattivi arrabbiati con la vita con tutti, perché la vita non ci ha dato quello che ci aspettavamo. Oppure rassegnati è la stessa cosa però tutto contro di noi, tutto su di noi allora si diventa senza speranze. Allora né ribellione né rassegnazione, accogliere il dato della realtà, perché in questa e non in un'altra, Lui ti incontra. Tu puoi sperimentare la grazia. Vedete anche qui, sempre l'ottica di Paolo, non ti tolgo ciò che per te è ostacolo o sofferenza, questa benedetta spina, perché ti basta la mia grazia. Cioè la situazione concreta diventa occasione per sperimentare la potenza della mia grazia. Allora davvero qui si vede

fiorire una qualità di vita veramente alta. Quando una persona riesce ad accettare la sua malattia anche se terminale come esperienza di fede, quando una persona riesce ad accettare la sua storia e la legge come esperienza salvifica, ecco sono tutte situazioni in cui fiorisce una potenza, un'energia incredibile che non viene da noi, perché lì la realtà è trasformata, non spiritualizzata perché anche questa può essere una fuga. Ma quella realtà che è pesante, che è negativa, che non la vorrei. Quindi resta tutto il sentire della natura umana che si ribella però questa situazione è occasione di grazia. Tutte quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, questo devi ritenere come una grazia. Allora Francesco può dire questo perché l'ha sperimentato su di sé, non è un insegnamento teorico, lui stesso ha vissuto il suo limite, da ostacolo a via. Questo benedetto lebbroso che lui abbraccia, che lui bacia quando gli era amaro invece vedere i lebbrosi, è sinonimo di questo ostacolo verso cui si sente ribrezzo che invece può essere addirittura abbracciato e baciato. E' per questo allora che Francesco propone questa strada, in te e nell'altro c'è un'esperienza di lebbra quindi un qualche cosa che fa schifo, qualche cosa che è orripilante, qualche cosa che umanamente genera distanza, disprezzo. Ma si può arrivare ad abbracciare e baciare tutto questo? Però questa è esperienza di salvezza perché allora niente più mi frena, niente più mi ostacola davvero nel cammino con il Signore. Questo è anche un consiglio che gli stars orientali danno sempre ai monaci parlando in modo specifico per esempio della preghiera, dice: "Quando hai un disturbo, un ostacolo nella preghiera, non cercare di combatterlo o di rimuoverlo perché lo rafforzi. Trasforma questo in nuova preghiera, trasforma questo in nuova via per andare a Lui".

E' incredibile ma se pensiamo noi consideriamo la preghiera come concentrazione e tutto quello che mi si frappone devo toglierlo, devo evitarlo e invece trasforma questo in via per andare a Lui. Se non hai altro da offrirgli, offri anche questo ma tutto sia rapportato a Lui. Perché vedete il segreto è proprio questo, è uscire da se stessi, è spostare il centro d'attenzione da se a Lui. Allora quando io sposto il centro d'attenzione da me a Lui, riesco anche ad obbedire concretamente alla realtà e rapportarla sempre a Lui. Viene in mente quando Gesù nella beatitudine proclama beati i puri di cuore perché sanno vedere Dio. Quel vedranno, quel futuro, il futuro ebraico è un "sanno vedere", continuativo, non un vedranno Dio un domani, è sanno vedere, da oggi in poi. Allora il puro di cuore appunto è colui che vede Dio in tutta la realtà, ma in tutta, anche in quella realtà che in prima istanza non mi parlerebbe di Dio ma mi parlerebbe di tutt'altro. Però come faccio io a vedere Dio in tutto, se ho spostato il centro da me a Lui. Allora sì, come quando un innamorato non riesce a pensare ad altro se non alla sua amata e la vede in tutte le realtà, perché essendo il pensiero fisso lì, il cuore lì, è chiaro che tutto poi in qualche modo mi rimanda a lei, o perché assomiglia o perché mi dice la mancanza o perché mi dice l'assenza. Allora ecco il lato sconvolgente che Francesco propone a questo ministro e che è la prima realtà che si propone allora anche a noi come verifica del nostro vissuto. Poi vedete, l'esperienza di salvezza che Francesco vive, trasforma le sue relazioni infatti si potrebbe coniare questo slogan: dimmi come vivi le tue relazioni e io ti dirò che esperienza di Dio hai. Perché nel come tratti l'altro concretamente, ma l'altro che ti si presenta quotidianamente, il tuo familiare, il tuo amico, il tuo fratello, il tuo collega di lavoro, qualsiasi altro, la qualità delle tue relazioni mi dice, mi parla, della qualità del tuo reale rapporto con Dio. Anche qui noi rischiamo alle volte una vita di fede dove, una è la relazione con gli altri, fatta di pesantezza alle volte, fatta di rabbia e una è la nostra relazione con Dio, che in fondo è più facile, Lui sta lì nel tabernacolo zitto zitto, non dice niente, non si muove e quindi è facile andare da Lui, anzi te continua a stare zitto tanto parlo io, continua a non far nulla tanto faccio io. Apparentemente è più semplice ma l'altro invece no, perché l'altro mi rompe, l'altro mi chiede, l'altro mi stimola, l'altro mi eccita, l'altro è un problema. Allora come tu concretamente vivi nella tua giornata le relazioni con gli altri, quello e non altro è il tuo livello di relazione con Dio. Allora solo così può avvenire che l'altro incontra il mio sguardo, pensate come è attento psicologo Francesco, un comportamentalista attentissimo, perché qui non siamo a livello delle parole o quello che posso fare, no, dello sguardo, lo sguardo non lo comando, diceva Veroniu, interno, che io con le parole posso dire tante cose ma con lo sguardo posso dire anche il contrario. Quindi un fratello che incontra il tuo sguardo e non torni vi senza aver letto in questo sguardo la misericordia, maremma.

Allora è solo se la vivi concretamente tu la misericordia che l'altro la può leggere nel tuo sguardo altrimenti nessun esercizio di carità, nessun esercizio di auto convincimento allo specchio ti può portare a questo. Puoi stare anche lì a dire: devo amare il fratello, devo amare il fratello, devo amare il fratello, devo amare il fratello, quando lo vedo, maramma il fratello. Lo sguardo è proprio la finestra nelle profondità della tua anima. Quindi come fa l'altro a leggere nel mio sguardo, solo nel mio sguardo, prima ancora delle mie parole o dei miei atteggiamenti, misericordia se appunto io non vivo concretamente esperienza di misericordia. E questa per Francesco è la vera penitenza, l'esercizio della misericordia. "Il Signore concesse a me frate Francesco di fare penitenza", *facere penitentiam* e nel testamento corrisponde a *facere misericordiam*. E di lì a poco uscii dal mondo e usai misericordia ai fratelli lebbrosi. *Facere misericordiam, facere penitentiam e facere misericordiam*. Non altro.

Questa lettera di Francesco è scritta ad un ministro, tutti gli atteggiamenti descritti in questa lettera che io adesso non vado a ritrovare, ve lo lascio come uno dei due compiti per domani, rileggere la lettera e annotare gli atteggiamenti concreti espressi o invocati da Francesco, ma ci ritorneremo su questo, dopo, tutti questi atteggiamenti che il ministro e gli altri frati sono chiamati ad avere hanno una finalità, per attrarre il fratello al Signore. Quindi come vedete anche qui il criterio non è tanto correggere il fratello o migliorarlo ma che venga attratto al Signore e dicevo che questa lettera è scritta ad un ministro quindi ad una persona deputata ad esercitare un ministero di governo, di comando e noi sappiamo appunto come Francesco tenga a questa terminologia precisa di ministro cioè colui che è al servizio di, e allora vorrei soffermarmi con voi in questo secondo momento proprio su questo aspetto, cioè come Francesco attraverso questa lettera intenda il ministero di governo, quindi come Francesco intenda l'esercizio del potere e del dominio.

Questo aspetto, questo atteggiamento, il potere, il dominio, che qui in modo particolare riguarda questo preciso ruolo, cioè il ministro, però è un aspetto che riguarda tutti noi, perché tutti noi nelle nostre relazioni esercitiamo consapevolmente o inconsapevolmente un dominio e molti dei nostri conflitti e delle nostre realtà conflittuali vertono proprio su questo versante, sull'esercizio o meno del dominio e in modo soprattutto non esplicito.

Quando noi siamo in conflitto con una persona, i motivi esterni del conflitto possono essere molteplici ma in realtà la questione sottesa è sempre questa: chi, in questo momento fra me e te, sta dominando. E la questione del dominio nelle relazioni è una questione di somma centralità per relazioni sane e non conflittuali. Faccio solo un piccolo accenno di come questa realtà è intrisa nel nostro vivere: quando noi utilizziamo forme di manipolazione, nella relazione, per portare l'altro o l'altra a me o a quello che voglio io, senza accorgermene io esercito, attingo a forme, consapevoli o meno, di dominio. Ad esempio, quando sono arrabbiato con una persona e allora decido di esprimere la mia rabbia col silenzio, che è l'arma più micidiale no? Fra una coppia, fra due innamorati: "cos'hai stasera?" "Io, niente. Sono proprio a posto", "non parli" "io? sto benissimo". Ecco allora, l'esercizio di questo silenzio o del ritiro affettivo, è appunto una forma di esercizio manipolatorio del dominio del potere. Per piegare l'altro a quello che voglio io. E come direbbe S.Pietro, mi sembra, nelle sue lettere "e di queste cose noi, ne facciamo molte". Cioè abbiamo molti aspetti che vertono su questo. Allora il ministro è uno che per ruolo deve esercitare un comando, un dominio, un potere. Allora il vero potere, dice Francesco, è sempre al servizio della vita dell'altro, è perché l'altro viva, mentre il potere stravolto, dalla realtà del peccato, è quando l'altro è asservito a me perché io viva attraverso l'altro. Allora, cosa voglio dire: se noi andiamo a vedere nella Genesi, quando Dio crea l'uomo, il comando che Dio dà all'uomo è "dominate!", "domina!". Domina la creazione. L'esercizio di questo potere che Dio concede all'uomo, l'uomo lo vive subito dopo immediatamente nel nominare la realtà, dare un nome alle cose, agli animali. Dare un nome alla realtà significa farla vivere, metterla in esistenza. Questo è il potere di Dio, quando nella genesi come fa Dio a creare, dice: "Dio disse, sia la luce e la luce fu", cioè nominare la realtà per Dio significa porla in esistenza. Questo è il potere di Dio. Ecco perché il nome, nella cultura biblica, significa la realtà della vita di quel essere e pronunciare il nome significa avere potere, avere dominio su quel essere, ecco perché non si può nominare il nome di Javhè , di Dio, perché non si

può esercitare il potere su di Lui. Allora questa prerogativa che è tutta divina, cioè attraverso la parola e il nome dell'altro far vivere l'altro, viene comunicata all'uomo, viene trasmessa all'uomo e l'uomo la esercita. Allora per la bibbia il potere, il dominio, è una realtà positiva. Dominare, come primo comando dato all'uomo, significa far vivere, far vivere, permettere all'altro di vivere, dare un nome, significa riconoscere l'altro nella sua identità, nel suo valore. Allora dominare, esercitare il potere significa promuovere l'altro nella sua identità e promuovere la sua vita, far sì che l'altro viva. Così Dio esercita il potere e questo viene comunicato all'uomo.

Ma come ogni realtà, nella genesi, anche questa realtà del dominio, del potere, conosce lo stravolgimento del peccato e il potere e il dominio viene stravolto anch'esso e si trasforma non più nel permettere all'altro che viva ma nel far sì che io viva a discapito dell'altro. Cioè l'altro mi diventa un ostacolo alla mia vita e va eliminato. Ecco Caino e Abele in questa escalation di violenza che culminerà con la torre di Babele. Caino e Abele è l'espressione dello stravolgimento del potere, del dominio. Non sono più al servizio della vita dell'altro ma sono, al contrario, nemico della vita dell'altro, gliela tolgo perché io possa vivere, l'altro mi è di ostacolo. Se succede questo, è perché l'altro viene percepito come una realtà di problema, mi toglie qualcosa. Caino percepisce che Abele gli toglie la benevolenza divina, che Dio gradisce i sacrifici di Abele e quelli di Caino, no. Quindi l'altro è percepito con questa minaccia, ha qualche cosa che io non ho, che mi manca. Allora eliminare l'altro dominarlo in questo senso significa assicurarmi l'esistenza, assicurarmi la vita. In questo allora l'aggressività, come esercizio di potere, di dominio, diventa negativa. Significa opprimere l'altro in tutte le forme che questa oppressione può prendere, fino al togliergli la vita ma per far vivere me.

Allora qui si vede proprio bene come, quando l'esercizio dell'aggressività diventa affermazione di me a scapito dell'altro, questo manifesta una mia debolezza, una mia mancanza, una mia carenza. Noi siamo abituati a pensare che, chi è aggressivo, è forte nella relazione mentre chi subisce la violenza è il debole. Mentre in realtà proprio a livello dinamico, chi esprime il potere, il dominio attraverso l'aggressività, esprime una sua debolezza, una sua carenza, una sua mancanza proprio perché non ha consistenza in se, non ha piena identità, non ha piena sicurezza di se, che è costretto a vivere così l'aggressività. Allora cosa c'entra questo con la lettera al ministro. Vedete quando io percepisco l'altro come ostacolo, questo non può non suscitare la mia aggressività, perché un ostacolo mi impedisce il mio cammino e la reazione che sento è la rabbia. Allora come gestisco questa rabbia dice, anche questo, della mia esperienza di Dio e della salvezza, perché un modo non salvato di vivere la rabbia è appunto esercitare il potere come aggressione, come supremazia, come dominio in senso di far sì che l'altro venga oppresso, sia al mio servizio. Mentre un modo salvifico di vivere la rabbia è mettermi io al servizio della vita dell'altro. Questa non è sottomissione, questo è esercizio attivo di rabbia. Può sembrare strano questo. Cioè quando io sono pienamente me stesso, con un senso d'identità bella, stabile, propria, con una consistenza interna, io riesco a vivere il mio potenziale aggressivo trasformandolo in vita dell'altro. Io sono al servizio della vita dell'altro. Questo noi lo possiamo vedere in Dio, la potenza di Dio, l'onnipotenza, in cosa si manifesta? Nel far vivere l'altro. E non solo nel porlo in esistenza nella creazione, ma ancora più mirabilmente, come dice un prefazio della riconciliazione, nel perdonare il peccato e trasformare il peccatore, in giusto. Questo è il massimo della potenza divina. Quindi far sì che l'altro viva, e se è in una realtà di morte, di peccato, assumere io quella realtà perché l'altro viva. Ecco cosa ha fatto Gesù, ed ecco perché Francesco ha davanti questa modalità relazionale. Il sottomettermi all'altro non è espressione di debolezza, è espressione massima di potenza. Quando io mi sottometto al limite e mi sottometto all'altro senza volerlo cambiare e quindi assumendomi la pesantezza con le conseguenze ma perché l'altro viva, io vivo così il potere di Dio, io vivo così il modo divino di esercitare l'autorità. Ricordate quando Gesù ammoniva i suoi, li educava: "Voi sapete che i grandi delle nazioni le dominano e i capi esercitano su di esse il potere ma fra voi non sia così" cioè non sia quella la modalità di esercizio del potere ma: "Se io che sono vostro maestro e Signore, e dite bene perché lo sono, ho lavato i piedi", quindi ho fatto un lavoro da schiavo perché in casa era lo schiavo che lava i piedi appena il padrone di casa rientra prima di farlo mettere a tavola, "Se io che

sono il maestro e Signore, ho lavato i piedi a voi” così, esercitate così il potere tra voi, capite? Cioè non è solo un atto di umiltà, un gioco, è proprio l’esercizio della mia aggressività, della mia potenza che quando è vissuta male mi porta ad opprimere l’altro, a volerlo cambiare, a volerlo far adeguare ai miei schemi o ai miei disegni, mentre quando è vissuta in modo sano questa aggressività diventa davvero potenza di servizio ecco perché Francesco ha bene chiaro che la croce, come momento in cui il Figlio dell’uomo incarnato si sottopone, assumendo su di sé alla violenza, all’ingiustizia, al male, al peccato, portandolo, ecco quello è l’esercizio massimo di potere regale. Nel medioevo questo faceva parte della pietà popolare perché i crocefissi erano vestiti da re e avevano al capo non una corona di spine ma una corona d’oro regale. Non so se dalle vostre parti ci sono di queste sculture lignee medievali, in Toscana qualcuna c’è, per esempio Lucca, il volto santo, dove il crocefisso ha proprio l’abito, non è nudo, ha l’abito regale molto spesso rosso con ricami d’oro e in testa la corona, perché davvero la croce è il trono su cui questo Re esercita il suo dominio e quello è il modo, nel regno di Dio, di esercitare il dominio. Essere cioè a servizio della vita dell’altro, assumendone il peso, assumendone il carico. Ecco il modo di attrarre al Signore. Per questo, dice Francesco: non volere che lui sia diverso e non dargli altra penitenza che non “va e non peccare più”, è bellissimo anche questo, stravolge il sacramento della confessione che nella nostra mentalità giuridica romana, deve avere la soddisfazione. Cioè, la penitenza che si da, è la soddisfazione, siccome hai peccato questo, allora devi fare questo, devi dire. I ragazzi della mia parrocchia, quando ero parroco, prete diocesano, si divertivano, c’era un confessore anziano, allora fuori: “quanto ti ha dato a te?”, “Un Padre nostro e 3 Gloria”, “Maremma, che hai fatto?”.

Non gli sia data alcuna penitenza se non questa, va’ e non peccare più. Al tempo di Francesco le penitenze e le opere, le crociate meritavano l’indulgenza. Francesco è rivoluzionario in questo, lo stesso perdono di Assisi della Porziuncola è una cosa incredibile nella sua epoca. Nasce in quegli anni lì, la trovata di abbinare a delle opere, la soddisfazione della pena. Quindi, come si fa a reclutare uomini per riconquistare la Terra Santa, indulgenza plenaria. Chi va in Terra Santa, ha l’indulgenza plenaria. Francesco dice no, non è così, io voglio l’indulgenza plenaria per chi non fa nulla, semplicemente per chi viene qui alla porziuncola. I cardinali sono esterrefatti. E riescono solo a limitare il danno, perché Francesco voleva, il perdono di Assisi 365 giorni all’anno. Il 2 agosto, basta. E’ la data in cui gli viene concessa questa bolla qui, solo questo giorno, riescono solo ad arginare questa potenza di misericordia, non gli sarebbe andato più nessuno alle crociate, bastava andare alla porziuncola. Però è incredibile ciò che lui ha il coraggio di proporre al signor Papa e ai signori cardinali, che sono imbarazzati per questo. Non possono dirgli di no, perché è vangelo, ma intuire che non c’è soddisfazione per il perdono avuto ma c’è solo una novità di vita, va e non peccare più. Ecco allora tutto questo dice, di come Francesco vive, questa realtà del dominio e del potere che ha l’unico obiettivo nel far vivere l’altro, far sì che l’altro viva, così come può, così come sa’ ma per attrarlo al Signore. Allora questa è una modalità di vivere la rabbia incredibile. Pensate voi, pensate alla persona che vi ha fatto lo sgarbo più incredibile, che vi ha fatto soffrire di più al mondo. E desiderare che viva, mamma mia, quanta forza ci vuole, desiderare che viva e che sia attratto al Signore. Ci riuscite, mentalmente? A quella persona lì, è incredibile, ci vuole davvero tutta la forza per poterlo fare, no? Perché insomma che l’altro viva ma fagli capire Signore che ha sbagliato, un pochettino per lo meno, o almeno che senta quello che ho passato io, accidenti e poi si converte. Ecco vedete ci vuole appunto tutta la propria potenza, è una potenza di vita che esce da me verso l’altra persona e quanto siamo pagani in questo ancora. Io finora non l’ho fatto ma io le rimanderei in dietro le persone che in confessione dicono: ho perdonato padre, ma non dimentico. Va bene, che valore ha il perdono, cosa significa? Ma non dimentico cosa vuol dire, che stai lì col taccuino, noi facciamo così con l’altro, anche nelle nostre relazioni d’amore, si perdoniamo ma al primo conflitto riprendiamo tutta la lista e diciamo: perché te hai fatto questo, questo e questo e poi eccetera. Abbiamo perdonato ma sono sempre lì, non ci sfugge niente. Alle volte lavorando un po’ anche nelle comunità religiose un po’ mi diverto e poi c’è un modo diverso dei maschietti e delle femminucce di vivere questo, le donne sono più tremende. Non dimenticano nulla. Sono sempre lì che si ricordano che ha messo la forchetta girata verso il piatto, un uomo è diverso, un uomo manda

a quel paese e basta, mentre lì, sono sempre: è ma ha fatto così, non mi hai guardato, ha guardato, sono diverse, anche i maschietti hanno le loro forme eccetera. Ma per capire che davvero vivere bene la rabbia, guardate che se vivessimo bene la rabbia sarebbe risolto il 90% delle nostre questioni che ci fanno soffrire. Sapete che S. Tommaso addirittura nella somatologica dice che la rabbia è così importante che quando viene vissuta bene è il motore della speranza, spes est primam inter passionem irascibiles, la speranza è il primo frutto delle passioni dell'ira. Cioè vuol dire che quando io vivo bene la mia rabbia, sono un uomo, una donna di speranza. E non è questo? Avrà fatto il peccato più peccato di questo mondo ma, desidera la sua vita, desidera che egli viva, non è speranza questa? Non è il contrario di bollare l'altro? Non è il contrario di quello che ci viene da pensare quando ormai dopo 20, 30, 35 anni di matrimonio "ma tanto l'altro è così, cosa vuoi che ci faccia", "tanto mia moglie è così", è la fine, è così, non può cambiare, ormai hai inquadrato, appena apre bocca sai già cosa dirà, non gli dai margini dentro di te di cambiamento, come fai a dirgli va e non peccare più, si non peccare più, questo qui dopo cinque minuti so io che fa, è così.

Vedete quanto è importante sperare, sperare vuol dire anche questo, desiderare che l'altro viva, non vuol dire desiderare che sia diverso, che cambi, no ma che viva, che sia attratto al Signore, mentre alle volte noi già determiniamo che questa situazione è così, non cambierà vedrai. Perché viviamo male la rabbia. Tanto è vero che, per definizione dinamica, il depresso, il malato di questo nostro secolo, è colui che vivendo male la rabbia perché la ritorce contro se stesso, è disperato, cioè incapace di sperare. Se voi ad una persona depressa gli dite, hai appena vinto 500.000 euro alla lotteria cosa ne fai? Niente, niente. Vedete come è importante vivere in modo sano la rabbia. Questa enorme energia di potenza che noi abbiamo e quando è sana, è al servizio dell'altro, si sottomette all'altro perché l'altro viva. Mentre quando non è sana, è l'altro al mio servizio perché io viva a scapito dell'altro. E quanti diritti noi accampiamo: ma ho anch'io i miei spazi, anch'io mi devo realizzare, è tutto giusto umanamente ma non vivi una logica di salvezza, dove non sei più preoccupato di te e quindi cerchi di limitare i danni della relazione, limitare l'ostacolo, ma sei occupato dall'altro, cioè sei occupato dal fatto che l'altro viva, l'altro possa avere la vita.

Ecco allora volevo appunto parlarvi di questa realtà, mi piaceva proporvela proprio perché è molto pervasiva nella nostra realtà.

Allora per domani io vi lascio questi due filoni.

Uno più attenti alla lettera e potere, rileggendola con attenzione, proprio individuare, quasi elencare tutti gli atteggiamenti che scaturiscono in Francesco da questo suo modo di vedere la realtà, da questo suo modo di leggere l'ostacolo come occasione di grazia e il peccatore come volontà di attrarlo al Signore. Quali atteggiamenti concreti ne nascono? E quindi quali atteggiamenti concreti fondano il vivere fraterno, la fraternità.

L'altro filone più esistenziale, oserei dire, e anche come analisi personale, come vivo io la rabbia?

Come vivo io questa mia realtà? Come poterla trasformare in realtà salvifica, cioè il mio sottomettermi all'altro perché l'altro viva? E quali sono invece le forme distorte che aggravano il conflitto invece di risolverlo, che aumentano la distanza invece di creare intimità.

Questo significa prima di tutto essere disposti ad ammettere questa realtà in noi, molto spesso anche alla semplice domanda: ma lei prova mai rabbia? Io, no scherziamo. La rabbia no, subito perdono, subito prego.

Ma la rabbia è importante, guardate che Gesù è stato rabbioso, ha vissuto la rabbia, non solo al tempio ma anche per esempio davanti al sommo sacerdote quando viene schiaffeggiato, non gli ha mica detto: non mi hai fatto niente. Non si è messo nemmeno a fare a botte ma ha detto: "se io ho detto qualcosa di male hai ragione a percuotermi, altrimenti perché mi percuoti?" quindi questa è una manifestazione adeguata di rabbia, equilibrata, che fa vedere una piena identità, una piena consistenza di questo uomo. Anche quando nel Getsemani si vede abbandonato dai discepoli "non siete stati capaci neanche di pregare un'ora con me" è un'espressione di rabbia non è mica un complimento. Ma questo non gli ha impedito di dare la vita per queste persone.

Si vede che c'è la consistenza di un uomo consapevole di se, di quello che sta capitando e che è attore principale di se e della sua vita indirizzata verso un preciso scopo che rimane sempre quello.

Quindi posso anche arrabbiarmi nella relazione, nella fraternità, nella relazione d'amore, nell'amicizia, eccetera ma c'è un modo di vivere questo, deleterio, stravolto dal peccato e c'è un modo salvifico di vivere questo, perché l'altro viva, perché l'altro sia attratto al Signore.

Ecco allora il secondo filone: quali sono le mie modalità non sane, non salvate di vivere il potere, il dominio?

E come il vivere fraterno può permettere invece di imparare piano piano, educandoci a vicenda, queste modalità sane di vivere questa dimensione qui?

Secondo me è una sfida grande, perché da questo nasce davvero una fraternità che ha una forza interna incredibile.

Il volersi bene, nasce da questo, non da un buonismo, siamo tutti fratelli, cioè questo essere tutti fratelli significa essere disposti in prima persona a portare il peso di questo essere fratelli perché il fratello viva ma se questo avviene in una fraternità, è una potenza incredibile di vita e di testimonianza di vita. Tante fraternità invece, sono testimoni di tutt'altro. Il nostro professore a Roma ci diceva a proposito delle comunità religiose, sappiamo che anche il terz'ordine è una comunità religiosa, diceva alle volte le nostre case religiose sono case di intolleranza, usando un parallelo. Case di intolleranza dove appunto l'altro diventa un peso, un ostacolo. Come si fa a trasformarlo in grazia, come dice questa lettera?

Ecco allora questi due filoni. Forse il secondo è un po' più difficile perché forse non siamo abituati a lavorare un po' su questo aspetto qui, abbiamo forse anche un po' paura perché non lo sappiamo gestire bene, quindi ne abbiamo un po' paura sia in noi che negli altri.

Io mi fermerei a questo dando adesso il tempo a delle ripercussioni a caldo, delle intuizioni, dei paralleli con molta libertà o se c'è qualche domanda, quello che vi viene dal cuore.

DOMANDA: Io volevo solo portare una testimonianza, non è una domanda o un chiarimento. Mi ritrovo molto in quello che dicevi prima cioè che ognuno deve stare nella propria realtà e vivere e cercare di vedere la grazia di Dio in quella realtà e mi è subito venuto alla mente una nostra sorella che sta passando un momento difficile e con il suo direttore spirituale ci sta lavorando molto e le cose che mi risuonavano fortissimo erano proprio quelle "stai lì, prega, stai lì dove sei, ci devi pregare ancora di più perché stai pregando poco, vai, ancora, lì" e questo mi ha subito colpito molto perché mi vedo e risento in quello che hai appena detto.

RISPOSTA: Sono d'accordo con questa affermazione che fa diventare la preghiera non tanto un ambito risolutivo ma appunto un luogo dove poter stare, e molto spesso noi non vogliamo stare sulle situazioni o sulle nostre emozioni, vogliamo subito risolvere. Invece, stai lì. Mi viene in mente la madre di Dio che stava, stava at Mater, ai piedi della croce, sta, cioè la capacità di stare. Non capisco niente, sto male, ma stai lì, anche questo è un esercizio di speranza, di forza. Ma ripeto non in attesa di qualche cosa di magico ma solo anche come educazione a questa nostra capacità di stare nelle situazioni. Oggi molto spesso questo è un aspetto di fragilità della personalità, cioè un passaggio veloce delle emozioni, delle situazioni, non ci permette di andare in profondità, passiamo da una cosa all'altra, da un'emozione ad un'altra e anche la nostra vita spirituale alle volte rischia di mancare di profondità proprio per questo. Allora io allargherei questo "stai lì" anche per esempio alle situazioni di peccato. Stai un po' sul tuo peccato. Molto spesso noi abbiamo la fretta di confessarci, oddio se no, ora ritorno tutto bello pulito, degno, no, no, stai un po' su questa coscienza perché allora l'esperienza della confessione diventa un'esperienza di misericordia non un autolavaggio. Cioè di incontro con la tua povertà che rimane, al di là o meno dei singoli peccati. Paolo Romani 7 "Il peccato mi abita, io sono il mio peccato" e in questa mia realtà incontro la misericordia costante di Dio. Quindi stai lì, vuol dire prendere coscienza, vuol dire far sì che anche le emozioni mettano radici, e questo è difficile e faticoso. Però aiuta a diventare consistenti.

DOMANDA: Chiedo una cosa che io scritto mentre parlava e mi ritrovo con questo appunto. La misericordia per Francesco è la penitenza. Ci vuole dire qualche altra cosa? Che mi faccia capire come si sperimenta questa penitenza per Francesco

RISPOSTA: Ai tempi di Francesco l'esercizio della penitenza aveva molto spazio nella vita del credente, c'erano molti movimenti penitenziali dove il mio rapporto con il Signore era mediato con le penitenze, cioè attraverso la penitenza io prendo coscienza di me, della mia miseria, del mio bisogno di salvezza e della realtà di grazia del Signore. Quindi la penitenza nella spiritualità, soprattutto all'epoca di Francesco, medievale, è centrale proprio per questo, perché diventa una via per arrivare al Signore. Ecco allora tutti i movimenti penitenziali e anche di penitenze fisiche, i flagellanti per esempio cioè si cercava la penitenza come via di vivere la pietà, il rapporto con il Signore.

Allora Francesco intuisce che per lui fare penitenza non è imporsi qualche cosa di fisico ma è l'esercizio della misericordia che lo costringe ad uscire da se e ad affrontare ciò che non vuole affrontare, ciò gli è pesante da affrontare "mi era amaro vedere i lebbrosi". Usare misericordia a loro, è la vera penitenza ma non come forma di fioretto, ma come via per andare al Signore, cioè come realtà che mi costringe ad uscire da me ed incontrare la salvezza. Mentre l'esercizio fisico della penitenza, che lui faceva comunque perché era inserito nel suo tempo, quindi fa parte di questa spiritualità, però lui intuisce che la via più efficace per andare al Signore è la misericordia perché costringe questo, ad uscire da se stessi e anche a rapportarsi alla propria situazione di miseria, di peccato. E' incontrare la salvezza perché divento capace dell'amore salvifico, perché mi viene donato e non perché faccio opere di misericordia, è uno stravolgimento. Possiamo dire che, nell'uscire da se verso l'altro, Francesco sperimenta questa potenza di auto trascendenza che lo purifica, perché ciò che invece mina il nostro rapporto spirituale è il narcisismo, è l'essere su di noi, sia con Dio che con gli altri, cioè io posso fare anche opere di misericordia cercando me stesso e non l'altro, cercando la gratificazione di me, cercando l'identità di me. Allora vedi, io sono buono perché faccio questo, mentre il movimento che sperimenta Francesco è proprio contrario perché è di uscita da se verso l'altro. Anche qui, centrale nell'esperienza della misericordia per Francesco anche esercitata, è il limite, accogliere il limite, abbracciare il limite.

DOMANDA: Volevo chiederti, collegandomi a questo, non so se puoi aiutarci a capirlo meglio, probabilmente noi abbiamo anche una sorta di ideologia romantica della misericordia, cioè per noi misericordia diventa anche sentimentalismo, sentimento. Qui invece sembra venir fuori un profilo di misericordia, che ci permette fra l'altro di essere appunto ministri, ritornando alla lettera ad un ministro, il fatto di guide, cioè viene fuori un profilo della misericordia che non è quello sentimentale, non quello del cuore che si riconcilia attraverso un nuovo sogno, un nuovo abbraccio. Qui viene fuori che, la misericordia che tu cerchi da Dio, la sperimenti poggiandola sul tuo limite, cioè diventa nuova esperienza del tuo limite, non tanto esperienza subita del limite dell'altro.

RISPOSTA: Sì, c'è questa idea romantica della misericordia che è un sottile modo di vivere il dominio, cioè quando io sono misericordioso, domino. Mi piego su di te, poverino e ti aiuto, ti do soccorso o ti do il mio perdono. E' una possibile forma di dominio. Mentre l'esercizio della misericordia autentica, divina è proprio il movimento contrario, io che sono disposto a pormi sotto l'altro come Dio ha fatto con me.

Guardate che sopportare la misericordia di Dio non è facile, la misericordia di Dio non è che Dio mi vuol bene e perdona nonostante tutto e mi perdona perché lui è buono. Misericordia vuol dire che Dio paga il mio limite, muore a causa del mio limite. Non è mica semplice accettare questo, perché significa prendere sul serio anche il proprio limite e io sono la causa della morte di Gesù, perché Dio prende sul serio il mio limite, non lo riveste di fiocchino rosa. Quindi è un'esperienza tremenda anche la misericordia. E sentirsi amati, vedendo che l'altro paga al posto mio, non è semplice, non è facile, non si vorrebbe. L'esperienza della misericordia è un'esperienza dura, grave, che ha una

gravità che non cambia la realtà, la assume la realtà. Cioè non è che io agli occhi di Dio sono buonino eccetera, io agli occhi di Dio sono un peccatore, ma concreto e questo mio peccato lo uccide e lui è disposto a sottomettersi a questo mio male, perché è la vita e quindi il mio male non lo annienta, lo porta, lo può portare e in questo Lui mi dà la vita, ma il mio male resta. Tanto è vero che nei santi la coscienza di peccatore è talmente radicata, che nessuno può convincerli del contrario. Una volta S. Teresina, le sue consorelle la fermarono e le dissero “noi ti abbiamo vista tutto il giorno, tu non fai un peccato”. S. Teresina non si scompose, “io non lo so se faccio o non faccio peccato, ma se non li faccio è perché Gesù me li ha perdonati in anticipo”, cioè è tanta la coscienza nei santi di essere peccatore ma non con un senso di auto flagellazione, autocommiserazione ma di verità, io sono questo e quindi l’esperienza di misericordia significa che Dio prende sul serio questo mio male e se lo prende Lui. Accettare la misericordia vuol dire accettare la propria verità e accettare di essere amati in questo e guardate nonostante che noi lo predichiamo è la cosa più difficile. Accettare che l’altro mi ami così, senza che io sia buono, senza che io sia migliore. Un amore gratuito è difficilissimo da accettare, sapete perché? Perché non l’abbiamo mai incontrato in vita e quindi non lo conosciamo, ci spaventa, è troppo. Io ho in mente una giovane sposa, di una coppia bella ma che ad un certo punto disse, questo è troppo, io lo rifiuto, non posso accogliere un amore che mi voglia bene così. Perché viveva un’esperienza di tradimento, un amore così è troppo, non lo sopporto. L’idea della misericordia è un’idea non romantica ma concreta, reale. Gesù sulla croce muore davvero, non è per finta o per scherzo.

DOMANDA: C’è un passo nelle fonti, dove Francesco arriva a dire “se non riesci a perdonare almeno non fargli del male”. Forse c’è qualcosa fra le righe da capire dentro a questa affermazione di Francesco?

RISPOSTA: Viene in mente come lui si comporta con i peccatori, ad esempio con la categoria dei preti peccatori, “se ci fosse un prete poverello eccetera, io comunque mi inginocchierei, bacerei le mani perché comunque ogni giorno in quelle mani scende il Figlio di Dio”. Mi sembra che in Francesco sia sempre presente un criterio oggettivo di stima dell’altro. Questa stima oggettiva non è radicata in quello che l’altro è, perché l’altro può essere il delinquente, più delinquente e rimane delinquente, mi ricordo nella mia esperienza fortunatamente c’è stato anche l’aiuto cappellano delle carceri di Rebibbia. Quegli uomini erano delinquenti e rimangono delinquenti, non è che magicamente si trasformano in angioletti, chi ha ucciso, ha ucciso, chi ha fatto violenza, ha fatto violenza, ma c’è una stima oggettiva sul peccatore che non è fondata in lui ma è fondata su Dio e sull’opera che Dio ha su di lui e questo per Francesco è sempre presente. Quindi anche quando l’altro è, e rimane colpevole e rimane peccatore, c’è comunque una stima oggettiva da parte mia che riguarda l’azione di Dio su di lui, è il fatto che lui è oggetto dell’amore salvifico quanto me.

Anche questo è un modo sconvolgente di vedere la realtà.

Vi ricordate quando successe quel attentato in Spagna alla stazione con tutti i morti eccetera, il cardinal Tettamanzi uscì con questa frase “io prego per le vittime, certo ma desidero altrettanto la salvezza dei loro uccisori” e non è mica così scontato, desiderare il bene di tutti e due non solo delle vittime ma anche dei carnefici, questa è l’oggettività. Non trasforma il carnefice in agnello e non si sostituisce alla giustizia umana ma è una realtà oggettiva che io ho sempre presente e che noi molto spesso dimentichiamo, e questo davvero è riuscire a vedere Dio in ogni realtà.

Io inorridisco di fronte a certi modi di leggere la realtà, presenti in alcune spiritualità, anche frequenti nei mass media, per esempio lo tsunami: “avete visto, Dio punisce la nostra società perché è malata, perché è corrotta” mentre il papa Giovanni Paolo II “Dio è dalla nostra parte in questo dolore, in questa tragedia”. Sono due modi diversi di leggere la realtà, una: Dio fuori la realtà; l’altra: Dio dentro la realtà. La prima è più facile perché è più schematica. Riesco, come alla lavagna a scuola quando la maestra va via, buoni e cattivi, riesco a categorizzare di più la realtà, buoni e cattivi, chi è cattivo viene punito, mi sento più sicuro, mentre l’altra mi lascia più sospeso,

Dio è dalla mia parte, però sembra non cambiare la realtà, capite. Questo è tremendo però è reale, concreto. Questo è un criterio oggettivo di leggere la realtà.

DOMANDA: Quello che ci ha detto è un po' uno scambussolamento, per quel che riguarda me l'idea che la rabbia sia salvifica è grande come concetto l'idea è talmente grande che faccio fatica adesso in poche ore a digerirlo, chissà quando mi capiterà, però, non so se è giusto, ma dalle parole di Francesco, non soltanto dall'idea della rabbia ma anche dal peccato che poi ci ha esposto, possiamo prendere un invito a non fermarci sul passato, sul presente magari, ma andare oltre. Quest'idea della trasformazione, vivere per il futuro, che è poi la speranza?

RISPOSTA: Deve essere però un futuro che è già qui e che io voglio realizzare e in cui credo, altrimenti il futuro diventa una fuga. Invece già qui, già qui ora.

Concretamente, l'esperienza di un vescovo vietnamita che incontrai, questo qui poverino, dalla sua ordinazione episcopale fino a 75 anni, anno della pensione per i vescovi, è stato in carcere. Dice: "l'unica cosa che mi ha salvato", perché poi sono carceri a regime di distruzione dell'identità mentale eccetera, "l'unica cosa che mi ha salvato dal non diventare matto è stato amare i miei persecutori" cioè "chi mi cammina di notte" non c'era la notte perché non c'erano finestre in cella, aveva questo soffitto con le grate, la luce sempre accesa quindi si perde l'orientamento fra il giorno e la notte e quando lui dormiva gli passavano sopra marciando sulle grate, quindi lo svegliavano, uno dei metodi per far andare fuori di testa, dice: "quando passavano loro concretamente, desiderare il loro bene, amarli". Ecco, non immaginare un futuro in cui, ora, concretamente. Allora questo salva, ed è un'espressione di forza proprio. La rabbia vissuta bene. Quindi ci vuole sempre l'aggancio al reale, al concreto.

DOMANDA: Io volevo chiedere, quando la realtà della fraternità, sotto il profilo dell'accettazione reciproca, è carente, come avviare un discorso che, partendo proprio dalla realtà concreta, me compresa, aiuti ad allargare l'orizzonte, questo tema trattato oggi.

RISPOSTA: Allora, ogni realtà fraterna sarà carente, perché nessuna realtà è ideale. Quindi la realtà del conflitto, la realtà della differenza, la realtà della fatica nella relazione ci sarà sempre, però due modi diversi di leggere questo. La realtà della fraternità è carente, non mi dà niente, allora in questo io vedo la fraternità al mio servizio, cioè la fraternità deve dare a me. La realtà della fraternità è carente, io do la vita a questa fraternità carente. E' opposto il movimento, non sono io a chiedere vita alla fraternità ma sono io che do vita a questa fraternità concreta. Allora qual è il discriminante, è la mia consistenza. Se io manco, se io sono debole, se non ho un'identità, allora chiederò vita all'altro e l'altro sarà sempre perdente rispetto al mio giudizio perché mancherà sempre. Ma se io invece sono consistente, sono fermo, sono con un'identità piena, riesco a dare io vita alla fraternità, qualsiasi situazione viva la fraternità. Questa è esperienza salvifica. Allora questo è molto importante perché, nella fraternità francescana succede spesso che l'ideale di fraternità è così alto e astratto che poi quando concretamente ci si scontra con la realtà, c'è la disillusione. Ah io credevo che, e invece. Ma sono in una posizione in cui, io chiedo vita alla fraternità, non sono in una posizione attiva in cui io do vita alla fraternità. E questo è vero di qualsiasi relazione amicale, coniugale, non solo fraterna.

Se io manco, chiedo che l'altro dia vita a me, ma se esercito il potere divino, nell'esperienza di salvezza, sono io che do vita all'altro non chiedo più, do', e trovo godimento nel dare.

ETTORE: Paradossalmente quella realtà che era carente, sarà meno carente in funzione di quello che io do e in quel momento viene anche l'incontro fra il desiderio e la grazia.

P.MAURO: Quindi vi volevo dire che sono proprio contento di essere qui tra voi perché è bello, davvero bello, vedere questa realtà che cresce, che desidera, una bellezza di speranza. E' bello poter

continuare insieme, avere anche la possibilità di incrociarci ancora nelle strade del regno, quindi grazie anche per questo vostro modo di vivere la fraternità.